

«Un mondo che pensavo impossibile»: al cinema in Italia negli anni Cinquanta

di Danielle Hipkins, Sarah Culhane, Silvia Dibeltulo, Daniela Treveri Gennari, Catherine O’Rawe

Abstract

Concepito nell’ambito del progetto *Italian Cinema Audiences*, questo saggio si propone di analizzare alcuni dei principali aspetti ricorrenti del rapporto tra cinema e pubblico negli anni Cinquanta. Attraverso numerose interviste effettuate su un campione di italiani scelti fra otto province e otto città, adottando una metodologia casuale e *snow ball*, vengono così individuate informazioni e tendenze utili a comprendere sia alcune dinamiche culturali in atto nel Paese, sia il diverso approccio con cui la popolazione italiana andava al cinema negli anni Cinquanta.

Introduzione

Questo saggio nasce nell’ambito del progetto di ricerca *Italian Cinema Audiences*, che indaga la memoria collettiva legata all’esperienza dell’andare al cinema in Italia negli anni Cinquanta¹. In particolare, il progetto si concentra sull’importanza del cinema nella vita quotidiana attraverso interviste con membri del pubblico, le cui risposte vengono elaborate e contestualizzate grazie a ulteriori ricerche d’archivio. Questo articolo offre una panoramica su alcuni dei risultati della prima fase di questo processo, basato su un’indagine a livello nazionale condotta su 1043 italiani ultra sessantenni, attraverso cui sono stati raccolti sia dati statistici sulle loro esperienze di frequentazione cinematografica sia testimonianze dei loro ricordi. Il nostro studio, perciò, non si propone tanto di utilizzare questo materiale come strumento di ricostruzione della storia del cinema italiano degli anni Cinquanta, quanto piuttosto di analizzare le modalità e i contenuti della memoria personale e collettiva in relazione al cinema, visto come un elemento di grande importanza nella storia culturale del Paese. Di conseguenza, il campione da noi raccolto viene utilizzato non come rappresentativo di tutta Italia, ma come indicativo di aspetti ricorrenti non necessariamente uniformi.

Abbiamo distribuito un questionario a un gruppo di persone scelte fra otto province e otto città (circa 65 questionari per categoria). La procedura di campionatura dei partecipanti è avvenuta attraverso una metodologia casuale e *snow ball*. I questionari sono stati somministrati in centri anziani, studi medici, località di villeggiatura, così come in case di riposo e associazioni di volontariato. Per determinare lo status socio-economico dei partecipanti sono stati presi in considerazione diversi fattori demografici, quali età, livello di istruzione, composizione del nucleo familiare, professione dei genitori, pratica religiosa e orientamento politico.

Abbiamo selezionato otto regioni al fine di esplorare caratteristiche socio-economiche cruciali: urbano/rurale, industriale/agrario, centro/periferia, Nord/Sud, insulare/continentale, nonché l’impatto della geografia sociale, politica e religiosa. Le città di Bari, Roma, Torino, Milano, Palermo, Napoli, Cagliari e Firenze sono state selezionate tra le sedici città capozona, scelte dall’AGIS per monitorare gli incassi al botteghino nel periodo in questione. Le realtà urbane sono state affiancate da località di provincia in Toscana, Lombardia, Piemonte, Lazio, Sardegna, Campania, Sicilia e Puglia. Nel contesto della nostra ricerca il termine “provincia” racchiude sia zone rurali sia piccoli centri nella periferia urbana, essendo l’Italia ricca di centri minori di dimensioni assai varie.

¹ Finanziato da AHRC (*Arts and Humanities Research Council*, UK), 2013-2016.

I partecipanti ai questionari sono di età tra i 60 e i 90 anni (con solo sedici persone oltre i 90 anni), comprendono in maniera più o meno equa uomini (448) e donne (566) e rispecchiano un panorama completo di livelli di istruzione e provenienza sociale. Le caratteristiche demografiche dei centri presi in considerazione variano da realtà rurali di circa mille abitanti a popolose città come Roma e Milano.

I ricordi dell'andare al cinema sono stati valutati attraverso una serie di domande a struttura mista: domande chiuse per i fattori che ne determinavano la pratica, quali prezzo del biglietto, scelta del film, giorno o tipo di cinema, compagnia e frequenza; domande aperte in una sezione in cui ai partecipanti veniva richiesto di scrivere i loro ricordi più significativi, le preferenze di attori e film, e cosa il cinema rappresentava per loro.

Tra città e provincia: mobilità e consumo

«Rappresentava un mondo che pensavo impossibile»: una donna sarda, cresciuta in un remoto villaggio di minatori negli anni Cinquanta, spiega così la sua preferenza giovanile per il cinema statunitense. Con l'aumento dell'urbanizzazione nel corso del decennio, ondate di migrazione interna di massa spinsero un numero crescente di persone ad allontanarsi dalla vita rurale e a dirigersi verso le città. L'esperienza dell'andare al cinema in quest'epoca è un fenomeno tipicamente studiato nel contesto dei centri urbani in espansione, nonostante, ancora nel 1951, più del 40 per cento della forza lavoro fosse dedita all'agricoltura². Nell'ambito del nostro progetto, utilizziamo dati ricavati dai questionari con lo scopo di valutare come l'esperienza dell'andare al cinema potesse caratterizzarsi diversamente in provincia e in città. Tra coloro che hanno risposto ai questionari, gli spettatori provenienti dalla provincia andavano al cinema più di una volta alla settimana in misura minore rispetto a quelli provenienti dalla città (6 per cento nelle province contro 15 per cento nelle città). Allo stesso tempo, entrambe le categorie frequentavano il cinema settimanalmente, più o meno in egual misura (31 per cento nelle province contro 35 per cento nelle città). Tuttavia i nostri risultati mostrano anche che un numero più alto di spettatori provenienti dalla provincia, rispetto a quelli provenienti dalla città, era solito andare al cinema una o due volte al mese (72 per cento nelle province contro 50 per cento nelle città).

Una ricerca condotta da Luca Pinna e da altri a metà degli anni Cinquanta, nonché i più recenti studi etnografici e statistici rispettivamente di Francesco Casetti e Mariagrazia Fanchi, David Forgacs e Stephen Gundle, offrono spunti utili all'analisi dei nostri dati³. Gli studi di Casetti e Fanchi, come quelli di Forgacs e Gundle – gli unici pubblicati negli ultimi anni sull'argomento –, forniscono in particolare un punto di riferimento a cui ci rifaremo in questo articolo. Riprendendo lo studio di Pinna condotto su due località rurali, Casetti e Fanchi sostengono che all'inizio degli anni Sessanta il pubblico di spettatori meno giovani provenienti dalla provincia, e in particolare le donne, era sempre più attratto dalla televisione. In questo contesto è importante tener presente che la nostra indagine può solo raccogliere i ricordi della generazione più giovane di quel periodo, che formava il fulcro dei frequentatori di cinema; per questi ultimi, infatti, il cinema ha continuato a svolgere un'ulteriore funzione determinante, ossia quella di «strumento di socializzazione», diventando parte

² P. Ginsborg, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics, 1943-1988*, Penguin, London 1990, p. 210.

³ L. Pinna, M. McLean, M. Guidacci, *Due anni col pubblico cinematografico*, *Bianco e Nero* 19:2, Roma, Febbraio 1958; F. Casetti e M. Fanchi, *Le funzioni sociali del cinema e dei media: dati statistici, ricerche sull'audience e storie di consumo*, in M. Fanchi e E. Mosconi (a cura di), *Spettatori: forme di consumo e pubblici del cinema in Italia (1930-1960)*, Fondazione Scuola nazionale di cinema, Roma 2002, pp. 15-171; D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana: 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007.

del loro «processo di definizione di una vera e propria identità di coorte»⁴. Ciò spiega perché le nostre cifre non necessariamente si conformano al modello più ampio in base al quale il fenomeno stesso dell'andare al cinema diminuì gradualmente nelle aree provinciali, in particolare per le donne.

Per certi versi, è importante vedere il cinema stesso in questo periodo come un fattore che contribuiva a ridurre le differenze tra provincia e città. Come Forgacs e Gundle hanno osservato, questo periodo vide una «mutata geografia del consumo» che «implicava movimenti sia dei prodotti culturali verso i consumatori sia dei consumatori da un posto all'altro»⁵. La linea di demarcazione nella definizione di provinciale e urbano fu resa più labile dall'avvento stesso del cinema, che in questo periodo arrivava in numerose cittadine e paesi, come spiegano Forgacs e Gundle, secondo cui «il numero di nuovi cinema costruiti» è un segnale delle «rapide trasformazioni culturali che avvennero in molte regioni rurali nel primo decennio del dopoguerra»⁶. I nostri risultati mostrano che per i soggetti sottoposti al questionario provenienti dalle aree più remote l'assenza di una sala cinematografica costituiva il pretesto ideale per una gita in città o nel paese più vicino. Per esempio, una donna di 73 anni di Mondello (una frazione di Palermo) ricorda: «Mi interessava il film, se non lo davano nella mia cittadina mi recavo fuori»; similmente, una donna di 69 anni di Silius, in Sardegna, riferisce: «Una cosa magica, vivendo in un piccolissimo paese, dovevamo spostarci per andare al cinema, perfino venire a Cagliari». Al contrario, non dovremmo sopravvalutare il livello di mobilità comunemente attribuita ai residenti cittadini, per cui i confini del quartiere erano raramente oltrepassati nella vita di tutti i giorni, specialmente per quanto riguardava i bambini. Come scrive una dei partecipanti al questionario, essi andavano al cinema di zona perché «era il più vicino a casa. Allora ci si muoveva poco» (donna di 69 anni di Firenze). Per alcuni, invece, pur vivendo in città, il cinema poteva offrire una rara opportunità di movimento: «Andare in centro, prendere il tram, era come andare all'estero», ricorda una donna milanese di 90 anni.

In un'epoca caratterizzata da una massiccia spinta alla migrazione, vi era anche una maggiore fluidità di movimento tra provincia e città. Di conseguenza, laddove la possibilità di muoversi mancava, il peso di questa privazione si faceva sentire con maggiore insistenza, proprio perché limitava l'accesso a quella forma popolare di intrattenimento che era il cinema. Due testimonianze sono particolarmente significative a questo proposito: «Solitamente [andavo] nel mio paese perché era difficile disporre di un mezzo di locomozione proprio ed i collegamenti tra città erano poco agevoli» (uomo di 70 anni di Andria, in Puglia); «Non avevo possibilità di spostarmi» (uomo di 75 anni di Torre del Greco, in Campania).

Come suggerito dalla provenienza degli autori delle risposte citate, un'altra domanda da porsi è se il divario Nord-Sud, caratterizzato da tale sproporzione di benessere e risorse, non riveli forse maggiori differenze dell'opposizione provincia/città. Se consideriamo, per esempio, la popolarità dei melodrammi di Raffaello Matarazzo negli anni Cinquanta, un ciclo che si potrebbe pensare essere stato meglio apprezzato nelle zone di provincia per il suo legame con la cultura popolare, in realtà riscontriamo che *I figli di nessuno* (1951), per citare un film del ciclo in questione, è menzionato il doppio delle volte nei questionari da coloro che provengono dalle città (22), rispetto a coloro che vivono in provincia (11). Tuttavia, i primi, pur vivendo in città, provengono dal Sud Italia; ciò confermerebbe l'ipotesi di Emiliano Morreale, secondo cui il successo del melodramma

⁴ F. Casetti e M. Fanchi, *op. cit.*, pp. 145-146. Si veda anche L. Pinna, M. McLean, M. Guidacci, *op. cit.*, p. 14.

⁵ D. Forgacs e S. Gundle, *op. cit.*, p. 25.

⁶ *Ivi*, p. 58.

coincise con l'enorme crescita del pubblico meridionale e suggerirebbe che le differenze di abitudini e gusti fossero più rilevanti tra Nord e Sud che tra città e provincia⁷.

Una finestra su mondi diversi: autocoscienza rurale

Per molti aspetti, gli elementi che emergono dal contesto rurale sono in consonanza con le abitudini dei frequentatori di cinema provenienti dalla città, mentre le differenze, laddove presenti, sono più che altro sfumature. Per esempio, l'idea di un mondo diverso, evocata dal titolo del nostro saggio, è condivisa sia dagli spettatori cittadini sia da quelli di provincia, con la differenza che nel secondo caso la percentuale è leggermente maggiore (di circa il 2 per cento). Se scaviamo un po' più a fondo, tuttavia, un fattore che emerge dalla discussione sull'accesso a un mondo diverso è che, tra i partecipanti ai questionari, sono in particolare quelli che provengono dalla provincia (e un numero limitato di essi, l'1,5 per cento) a descrivere il cinema come una finestra sul mondo. Uno di essi descrive lo schermo come «uno spazio limitato con una finestra aperta al mondo» (uomo di 75 anni di Cirie, in Piemonte). Questa semplice metafora architettonica è di per sé molto eloquente, dato che, un po' come l'aggettivo «impossibile», veicola l'idea di una grande distanza o una sorta di senso di esclusione rispetto a quello che gli spettatori vedono sullo schermo, confermando così l'importanza di ciò che Forgacs e Gundle descrivono come «un'apertura verso altri segmenti della società attraverso “finestre virtuali” [...] per molti di coloro che non si trasferivano permanentemente»⁸.

In alcuni casi, perciò, si potrebbe parlare di una maggiore enfasi per coloro che vivono al di fuori delle grandi città. Se approfondiamo il senso delle parole del nostro titolo, tra coloro che hanno risposto ai questionari, quelli che provengono dalla provincia sembrano sottolineare l'importanza del cinema come strumento di accesso a mondi alternativi possibili, ma molto spesso questo discorso emerge in relazione a una sorta di autoconsapevolezza delle proprie origini rurali. Per esempio, una donna esprime preferenza per il cinema americano perché, «vivendo in un paese di minatori sperduto in mezzo ai monti, rappresentava un mondo che pensavo impossibile» (donna di 69 anni di Silius, in Sardegna). Quest'opinione ricorda quella di un'altra delle nostre spettatrici sarde: «abituata alla vita di paese, il cinema rappresentava un sogno che speravo prima o poi potesse realizzarsi» (donna di 77 anni di Uras, in Sardegna). Infatti, una delle caratteristiche che colpiscono maggiormente nelle risposte del pubblico che viveva in provincia o in campagna è proprio questa sorta di autocoscienza della propria condizione “rurale”, in particolare nel caso di chi proviene da aree geograficamente remote come la Sardegna. Forgacs e Gundle discutono di come in questo periodo sia emerso «il concetto stesso di queste comunità come locali [...] solo quando si è cominciato a vederle come periferie di un centro»⁹. Se nelle risposte dei partecipanti da aree geografiche remote o periferiche si può scorgere la percezione di una più generale transizione verso l'identità italiana, è vero anche che in molti casi essi ricordano la propria vita di provincia da un punto di vista cittadino: infatti, iniziando a lavorare o sposandosi, molti di essi si trasferirono in città.

Novità ed educazione, divismo e ruoli di genere

Il luogo comune secondo cui il cinema fosse percepito come particolarmente affascinante nelle campagne perché non era una possibilità quotidiana si basa sulla convinzione – probabilmente

⁷ E. Morreale, *Così piangevano: Il cinema melò nell'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli editore, Roma 2011, p. 90.

⁸ D. Forgacs e S. Gundle, *op. cit.*, p. 28.

⁹ *Ivi*, p. 43.

infondata – che i residenti in città vi andassero quotidianamente¹⁰, cosa che realmente accadeva solo per alcuni dei partecipanti provenienti dalle città. Come le suddette cifre suggeriscono, infatti, solo il 15 per cento ricorda di aver frequentato il cinema più di una volta alla settimana. Il cinema emerge come una novità, sia nelle risposte di coloro che vivono in città sia per quelli che provengono dalla provincia. In entrambi i casi, infatti, la percezione del cinema va messa in relazione al fatto che vi fossero ben poche forme alternative di intrattenimento, in una situazione caratterizzata, in sostanza, dall'assenza di scelta. Tuttavia, anche in questo caso i commenti di coloro che vivevano in provincia sono contraddistinti dalla riflessione sui limiti della vita nei piccoli centri, come osserva una donna di 79 anni di Goni (Sardegna) che esprime come all'epoca fosse presente un bisogno di «spezzare la monotonia della vita in paese». Un partecipante dichiara che «era un'esperienza diversa dalla vita contadina» (uomo di 70 anni di Cintoia, Toscana), mentre un altro riferisce che «in un piccolo paese era l'alternativa all'unico bar che aveva il televisore» (uomo di 74 anni di Guasila, Sardegna).

Uno degli aspetti che una donna settantannenove di Goni (Sardegna) ricorda del cinema è «come condizionava il nostro modo di vedere le cose». Per molti dei partecipanti ai questionari provenienti da tutta Italia, il cinema in questo periodo era percepito come una fonte di conoscenza e di arricchimento: questo dato, però, ancora una volta risulta essere più pronunciato nel caso di coloro che vivevano in provincia (il 23 per cento di essi lo dichiara spontaneamente, contro il 13 per cento di quelli che vivevano in città). Un elemento educativo che emerge inevitabilmente nelle risposte ai questionari è che il cinema avrebbe potuto insegnare, a coloro che si percepivano ai margini dell'Italia, qualcosa sui suoi luoghi più conosciuti, come la Roma di *Vacanze romane* (*Roman Holiday*, William Wyler, 1953): «*Vacanze romane*, romantico e ambientato a Roma, bellissima città che desideravo conoscere», dichiara una donna di 82 anni di Cefalù, in Sicilia. Se il cinema contribuiva a costruire un senso della nazione in queste aree, era allo stesso tempo associato a un maggiore desiderio di viaggiare; per esempio, a una persona fra coloro che hanno partecipato ai questionari piaceva *La regina d'Africa* (*The African Queen*, John Huston, 1951) per questa ragione: «Desideravo andare in quei posti» (donna di 83 anni di Magenta, Lombardia), mentre un altro dei partecipanti, settantasettenne di Conversano, in Puglia, descrive la sua preferenza per il cinema statunitense con il commento: «mi sarebbe piaciuto emigrare in America».

Una sottile differenza si riscontra anche nel culto dei divi nelle zone di provincia. Complessivamente i nostri partecipanti danno l'impressione che non fosse consueto per loro collezionare e scrivere alle attrici o agli attori. Tra i pochi che hanno ammesso di aver contattato i loro divi preferiti, i residenti in provincia sono circa la metà di quelli residenti in città (45 contro 94)¹¹. La minore partecipazione al fenomeno del *fandom* da parte di residenti in provincia potrebbe essere connessa alla povertà e agli scarsi livelli di istruzione ma anche, forse, a quel senso di distanza percepito rispetto al mondo dello schermo. È anche possibile che certe restrizioni legate ai ruoli tradizionali di genere fossero maggiormente sentite in queste aree di provincia e rurali, in quanto vi erano minore libertà e possibilità di anonimato rispetto alle città. Una tra le partecipanti ai questionari cita Cyd Charisse, Ginger Rogers e Betty Grable (i loro nomi scritti con le seguenti grafie scorrette: «Chid Chariss», «Ginger Roger» e «Betty Grabler»), poiché erano le sue attrici americane preferite: «Tutte queste giovani e brave artiste rappresentavano la libertà, perché, mai,

¹⁰ *Ivi*, p. 69, cit. di Flaiano.

¹¹ In riferimento al profilo dell'attrice tipo di Tyrone Power descritto da Federico Vitella in questo volume, individuato come adolescente di provincia, si tratta di un dato difficile da spiegare. Non possiamo escludere che i partecipanti abbiano dimenticato o che si vergognino di ammettere di avere praticato tali attività.

nei film, c'erano madri o famiglie in mezzo, che potessero impedire loro di avere un appuntamento e questo mi faceva sognare e impazzire di gioia per un mio futuro di ragazza!!! (illusa)» (donna di 73 anni di Fiesole, Toscana). In questa risposta troviamo senza dubbio conferma della lettura di Casetti e Fanchi, secondo la quale il cinema all'epoca era uno strumento che offriva ai giovani la possibilità di soddisfare il proprio bisogno di «trovare nuovi referenti simbolici, intorno a cui riaggregarsi e riaggregare il corpo sociale»¹².

Lo spazio del cinema

Differenze nette si riscontrano nel tipo di cinema che i residenti in provincia e in città frequentavano. Oltre alla possibilità di accesso ai cinema di prima visione dimezzata rispetto ai residenti in città (14 per cento contro 31 per cento), le differenze di programmazione costituivano un'ulteriore scarto, in quanto alteravano il canone cinematografico rurale. Con una percentuale maggiore del 6 per cento che frequentava i cinema di terza visione, coloro che vivevano in provincia vedevano potenzialmente i film con ritardo, e spesso anche nelle sale parrocchiali. I cinema parrocchiali puntavano in particolare a un pubblico giovane, che formava il nocciolo degli spettatori a cui oggi abbiamo ancora accesso. Come per il pubblico cittadino, i ricordi dell'ambiente fisico della sala cinematografica spesso prevalgono su quelli dei film veri e propri, anche se nei contesti impoveriti di provincia acquisiscono connotazioni diverse. I benefici fisici del potersi riunire intorno a una stufa in inverno, descritti da un partecipante ai questionari, contrastano eloquentemente con il riferimento, presente nelle parole di un altro proveniente dalla città, alle sedie confortevoli: «In quegli anni dove nel mio paese non c'era assolutamente nulla, all'infuori di oratorio o cinema dell'oratorio, la cosa più bella era trovarci al cinema intorno ad una stufa a legna per poterci riscaldare mentre si vedevano i film [...] durante l'intervallo, tutti correvano vicino alla stufa dove ognuno di noi portava un pezzo di legno per scaldarci» (donna di 74 anni di San Giorgio di Biassono, Lombardia). Abbiamo anche un'impressione più vivida della natura improvvisata di questi spazi, come sembra emergere dalle parole di un partecipante sardo, il quale era solito frequentare un cineclub che si svolgeva in un fienile trasformato in cinema, un «cineclub in un fienile adibito a sala cinematografica "Sa Dom'e Palla" [la casa di paglia]» (uomo di 82 anni di Villamar, Sardegna).

Conclusioni

Dato che la distinzione tra città e provincia si andava allentando nel corso degli anni Cinquanta, in larga misura grazie alla crescente mobilità e all'influenza stessa del cinema, quello che emerge dal confronto tra i ricordi sull'andare al cinema in città e in provincia sono più che altro differenze di grado, e non assolute. Per il pubblico di provincia il cinema rappresentava in misura maggiore una novità, era percepito in misura maggiore come una fonte di istruzione, ed era qualcosa che più facilmente sottolineava l'aspetto legato ai ruoli di genere in relazione all'esperienza dell'andare al cinema. Nella maggiore probabilità di frequentare cinema parrocchiali o improvvisati, possiamo nondimeno rintracciare delle sottili differenze nei ricordi sul cinema in città e in provincia. Allo stesso modo, nella metafora, rimarcata con maggiore enfasi dai partecipanti che vivevano in provincia, della finestra su mondi nuovi offerta dal cinema, capiamo che molti spettatori fuori dai grandi centri urbani percepivano il mondo e la vita stessa come qualcosa che avveniva altrove – ulteriore fattore che alla fine li avrebbe spesso spinti verso le città.

¹² F. Casetti e M. Fanchi, *op. cit.*, p. 156.